

QUINTA SETTIMANA

SERVIAMO LA VITA... DOVE LA VITA È

MISTERO

(GIOVANNI 12, 20-33)

Cosa ci fa una donna sola nel camposanto genovese, sola, unica vivente in mezzo a centinaia di tombe? Fa quello che non ha potuto fare nel tempo della pandemia quando abbiamo ricominciato a morire, cioè quando abbiamo fatto nuovamente i conti con la morte: un semplice gesto di *pietas*. Come Tobi e Tobia seppellisce i morti, settima opera di misericordia corporale.

Più della morte, devastante è stato rinunciare ai gesti di consolazione e cura: lavare il corpo, vestirlo, baciare, pregare, vegliare, abbracciare i vicini, ascoltare parole e pronunciarne altrettante, scrivere, ricordare... I nostri cari sono morti da soli, senza la prossimità dei parenti, affidati alle mani e alle benedizioni dei nuovi samaritani nelle corsie di ospedale. Noi, poi, siamo esseri superficiali, prima glorifichiamo e poi crocifiggiamo. Del resto la storia dell'uomo di Nazareth è paradigmatica anche solo per questo. Ma torniamo ancora un attimo a quel tempo, brutale e scandaloso. Straziante è stata la morte che invece di accomunare ha separato. Il comandamento del distanziamento ci ha isolato. Non abbiamo potuto celebrare i funerali. Solo un bacio al vento come è stato scritto in quei giorni. E, poi, tutto è piombato nel mistero: dove saranno i miei cari adesso? Chi si occuperà di loro se io non ci sono? Qualcuno gli terrà la mano nel passaggio misterioso e ineffabile? Ci rassegheremo a pensarli avvolti soltanto dal grande manto del Nulla o del Vuoto oppure rischieremo la speranza in un "di più" di vita, la fede nella folle notizia che si nasce per nascere e non per morire e che, quindi, si deve morire per nascere? Ma il punto è *come*. E fa la differenza. "Gli uomini [...] non sono nati per morire ma per incominciare" scriveva Hannah Arendt (altro che "essere per la morte" di Heidegger).

Il chicco di grano fa la differenza. Siamo rimasti sull'uscio del mistero perché essere cristiani non significa avere tutte le risposte ma abitare le domande anche quando strappano e lacerano la carne. Il mistero non è ciò che non sai o non puoi sapere (quindi fattene una ragione). Il mistero non è una cosa da sapere o un enigma da svelare ma una condizione da vivere e abitare. È la condizione per cui le cose parlino. Ci parlino. E perché parlino ci devono mancare, non devono essere possedute né definite una volta per sempre. È la condizione perché la vita rilasci il suo giusto sapore/sapere. Ma rimane indisponibile e non lo si scioglierà. Della maggior parte

delle cose della vita tendenzialmente non sappiamo nulla. Nulla dell'universo, del nascere e del morire o della sofferenza o dell'amore di un padre e una madre, di una coppia. "L'amore è tutto e questo è tutto ciò che so dell'amore" scriveva la giovane Emily Dickinson: non vale forse anche per il mistero della morte e della vita? E, certo, anche della resurrezione. Che non è la risposta da dare perché non puoi decifrare il mistero della morte. Siamo seri.

Nemmeno Gesù ha parlato molto di resurrezione, ha semmai tracciato una via: quella del seme in terra. Il vangelo ragiona per paradossi. Questo è uno di quelli: il chicco di grano lo sa che per dare frutto deve accogliere come necessario lo sprofondare per terra. Se muore dà frutto. Vive. Non c'è metafora più potente utilizzata da Gesù per parlare del mistero della vita, che è insieme anche mistero di morte e del di più di vita. La vita è fatta così: se la tieni soltanto per te, la perdi. Avvizzisce, impoverisce, intristisce. Muore per davvero e una volta per tutte. Se rischi di perderla nel dono si moltiplica. Si moltiplica solo ciò che condividi, poco o tanto che sia, basta che sia il tuo tutto. Credi di aver perso perché hai lasciato andare, in realtà hai guadagnato. È la strana matematica del dono: "Quanto sei disposto a perdere", direbbe Jovanotti, per guadagnare? Il paradosso del chicco chiede l'unico atto di fiducia che ci serve per essere "più vivi che mai". "Più che mai vivi".

Il maestro conosce autobiograficamente una sola maniera per non morire in eterno: morire *adesso*. Se muore darà frutto. Non è un banale divertissement linguistico o uno scioglilingua ad effetto. A fare la differenza è sempre il *come* si muore. Non si tratta di consegnarsi alla morte come un destino inevitabile, ma di vivere il morire come un atto di donazione. Morire *volendo* donare. O perdonare. Solo un chicco così può essere il figlio di Dio. Il centurione romano lo sa. Non ne arriveremo a capo del mistero della morte. Però se la vita è messa in gioco come quella di un inconsapevole piccolo chicco di grano allora la resurrezione non è una notizia illusoria per calmare qualche paura. È qualcosa di già iscritto nelle pieghe dell'esistenza. Chissà, forse la vita è fatta su proprio così: prevede in sé la resurrezione e non fuori. Può darsi che noi oggi avremo delle sorprese: sotto quella terra che copre il corpo dei nostri cari ci sono vite che probabilmente hanno vissuto come chicchi di grano. Daranno frutto. Saranno più vivi che mai.

*Commento a cura di don Massimo Maffioletti
Sacerdote e giornalista della Diocesi di Bergamo*